

# **COME I CAMBIAMENTI CLIMATICI E IL DEGRADO AMBIENTALE PROVOCANO SEMPRE NUOVI FLUSSI DI PROFUGHI**

Guido Viale

Chi sono i rifugiati ambientali? Secondo Essam El-Hinawi, che ha introdotto questo termine nel 1985, si tratta di “persone che sono state costrette a lasciare il loro habitat abituale, temporaneamente o per sempre, a causa di una significativa crisi ambientale (naturale e/o provocata da attività umane, come per esempio un incidente industriale) o che sono state spostate in via definitiva da significativi sviluppi economici o dal trattamento e dallo stoccaggio di scarti tossici, mettendo così a repentaglio la loro esistenza e influenzando gravemente la qualità delle loro vite”.

Un'altra definizione da prendere in considerazione è quella dell'OIM (Organizzazione internazionale delle migrazioni) che, si badi bene, parla di migranti ambientali e non di profughi. Vedremo che in un diverso contesto la differenza è molto importante. Per l'OIM (2007) i migranti ambientali sono “persone o gruppi di persone che, per pressanti ragioni di un cambiamento improvviso o graduale che influisce negativamente sulle loro vite o sulle loro condizioni di vita, sono costretti a lasciare le loro dimore abituali o scelgono di farlo, temporaneamente o per sempre, e che si spostano sia all'interno del loro paese che oltre confine.

Entrambe queste definizioni collocano i profughi o i migranti ambientali fuori dal diritto alla protezione internazionale garantita dalla Convenzione di Ginevra del 1951, in base alla quale le persone a cui spetta il diritto di asilo sono solo quelle costrette a fuggire da un fondato timore di persecuzione (da parte di uno Stato) per cinque ragioni: razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un particolare gruppo sociale.

Successivamente il diritto di asilo è stato esteso includendovi ogni tipo di violenza e, in particolare, la guerra. Di questo vi parlerà meglio il giurista che interverrà dopo di me.

In ogni caso il termine profugo (*refugee*) si applica solo alle persone che varcano il confine del proprio Stato, mentre le persone che si spostano al suo interno per cause di forza maggiore, siano esse la guerra, la violenza o il degrado ambientale, sono chiamate (*displaced persons*) e non possono ovviamente essere fatte oggetto di protezione internazionale.

La correttezza del termine profugo ambientale è stata comunque contestata soprattutto sulla base di due considerazioni:

Primo, il rapporto tra degrado ambientale ed esodo all'estero non è quasi mai diretto. Prima di abbandonare il proprio paese le vittime di un processo di degrado ambientale cercano per lo più altre strade: si spostano in un altro territorio, spesso dalla campagna alla città o dalle regioni periferiche alla capitale. Solo in un secondo tempo tentano la via dell'estero. Ricostruire l'eziologia di questo esodo è pertanto molto difficile. "I disastri – afferma il professor Roger Zetter, una delle massime autorità negli studi su questo argomento – non spostano la gente. E' la loro vulnerabilità sociale e politica e la loro esposizione agli shock a predisporli allo spostamento. L'ambiente non 'perseguita' come possono farlo una dittatura o una guerra".

Secondo, il tentativo di estendere ai migranti ambientali la protezione internazionale garantita dalla Convenzione di Ginevra, in particolare in un periodo in cui la sua applicazione viene messa in forse da molti Governi, rischia di diluire e compromettere anche la protezione accordata alle persone che la Convenzione deve proteggere.

Altri studiosi ritengono invece che i profughi ambientali siano effettivamente vittime di una violenza, quella dei cambiamenti climatici provocati dall'Occidente e dei disastri prodotti dai suoi investimenti, che rendono tutti gli Stati e i popoli che sono all'origine di questi processi responsabili del destino di chi è costretto a fuggire.

Quale che siano le ragioni che spingono sia i profughi di guerra che i migranti ambientali a fuggire dai loro paesi, oggi sono entrambi esposti allo stesso carico di maltrattamenti, violenza,

sfruttamento, rapine e rischi mortali durante il loro viaggio verso l'Europa, dato che nessun corridoio umanitario viene predisposto per facilitare il loro arrivo.

Come si è visto, le cause che spingono i profughi e i migranti ambientali ad abbandonare il loro paese sono diverse. Più in particolare esse rientrano in una delle seguenti categorie:

Eventi ambientali estremi come terremoti, alluvioni. Uragani, siccità, carestia, ecc.

Lento degrado del suolo anno dopo anno, come desertificazione, innalzamento del livello del mare, esaurimento degli acquiferi (tutti fenomeni che dipendono dai cambiamenti climatici)

Interventi umani che cambiano lo stato di un territorio, come miniere, pozzi petroliferi o per l'estrazione del gas, appropriazione del suolo o dell'acqua, costruzione di grandi infrastrutture come dighe, oleodotti, ferrovie, strade, impianti turistici, sviluppo urbano o grandi manifestazioni come Giochi Olimpici o esposizioni internazionali.

I profughi e i migranti ambientali abbandonano i loro luoghi di origine secondo modalità differenti a seconda dei fenomeni che li hanno spinti a farlo.

Quando sono in gioco eventi estremi e improvvisi, quasi tutti gli abitanti di un'area si spostano insieme verso altre aree il più possibile vicine a quelle che lasciano, per lo più all'interno dello stesso paese.

Quando invece il fattore determinante è un degrado graduale dell'habitat, l'emigrazione è in genere più selettiva. Si spostano (da soli o in piccoli gruppi) solo alcuni membri di una famiglia o di una comunità, in genere giovani, spesso più istruiti e persino più benestanti, anche perché devono sostenere i costi del loro viaggio, tutt'altro che indifferenti, con le risorse delle loro famiglie o con quelle di parenti che si trovano già all'estero e che li attendono. Spesso, prima di imbarcarsi in un viaggio rischioso verso l'Europa, raggiungono una città o la capitale del paese, dando origine a nuovi slum. Il loro obiettivo principale è guadagnare e mandare del denaro a casa per integrare le scarse risorse delle loro famiglie.

Il modello di migrazione seguito dalle persone cacciate dalla costruzione di un'infrastruttura o da qualche altro progetto di sviluppo riproduce quello delle persone colpite da un evento

estremo, anche quando il loro trasferimento è organizzato da un'agenzia di governo. Il modello della gente che fugge da una guerra è invece spesso simile a quello seguito dalle persone cacciate dal degrado del loro habitat, anche quando la loro fuga assume le caratteristiche di una valanga, come oggi in Siria. In entrambi questi schemi di esodo, la maggioranza delle persone desiderano tornare prima o poi da dove sono venuti, anche se pochi riescono poi a farlo.

Improvvisi disastri ambientali o lento degrado di un habitat sono spesso causa di conflitti armati o di guerre, perché un ambiente immiserito riduce le risorse di una comunità che vive di un'economia di sussistenza, inducendo gruppi etnici o armati ad accaparrarsi quel che resta a spese di altri gruppi anche con le armi. E' questo, per esempio, il caso del conflitto che coinvolge Boko Haram nel nordest della Nigeria, o di quello che aveva devastato il Ruanda.

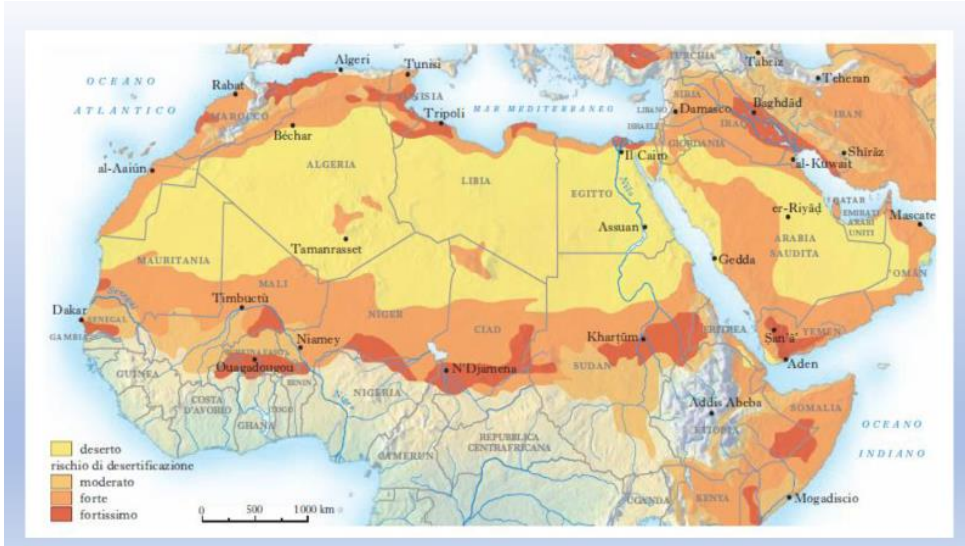
Può succedere che l'economia nazionale o le politiche del Governo non siano più in grado di far fronte alla rapida crescita di conglomerati urbani provocati da una migrazione interna. Una situazione che sfocia facilmente in rivolte urbane che, in un contesto vulnerabile, possono poi esplodere in una guerra aperta, soprattutto se alcune potenze straniere cercano di trarre vantaggio dalla situazione per raggiungere i loro scopi.

E' questo il caso della Siria: alle origini della guerra che la ha devastata ci sono anni di siccità che avevano strappato un milione e mezzo di contadini dalle loro terre, facendoli confluire verso città già sovraffollate. Qui, in una fase di radicalizzazione e internazionalizzazione del conflitto, l'obiettivo principale dello Stato islamico è stato quello di accaparrarsi le risorse strategiche del paese: in particolare i pozzi petrolifere e soprattutto le risorse idriche attraverso il controllo delle dighe.

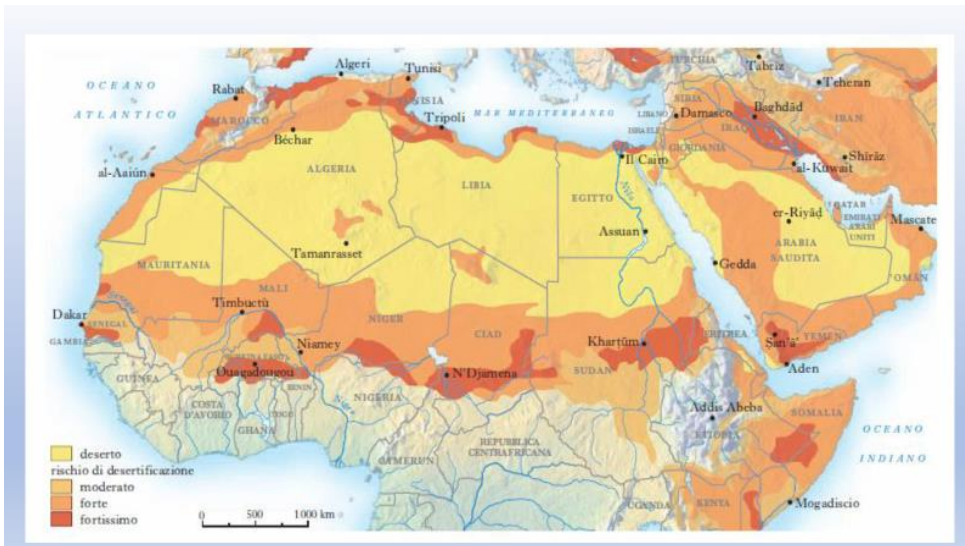
Tornando a una visione di insieme, le seguenti carte dell'Africa centrale e settentrionale – prese dalla relazione di Grammenos Mastrojeni al convegno Il secolo dei profughi ambientali?, Milano, 24.9.2016 - mostrano come ci sia una sovrapposizione quasi completa tra le aree segnate da degrado ambientale (1), i paesi coinvolti in una guerra o in un conflitto armato (2), le aree colpite da una carestia (3) e le zone da cui proviene la maggioranza dei flussi migratori (4); a riprova di quanto sia

difficile distinguere i profughi di guerra da quelli cacciati da un disastro ambientale.

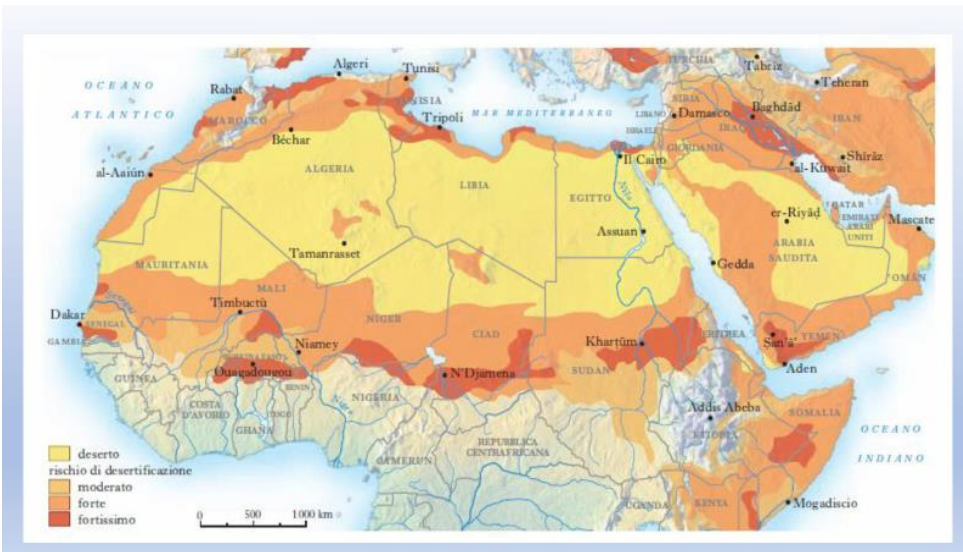
1.



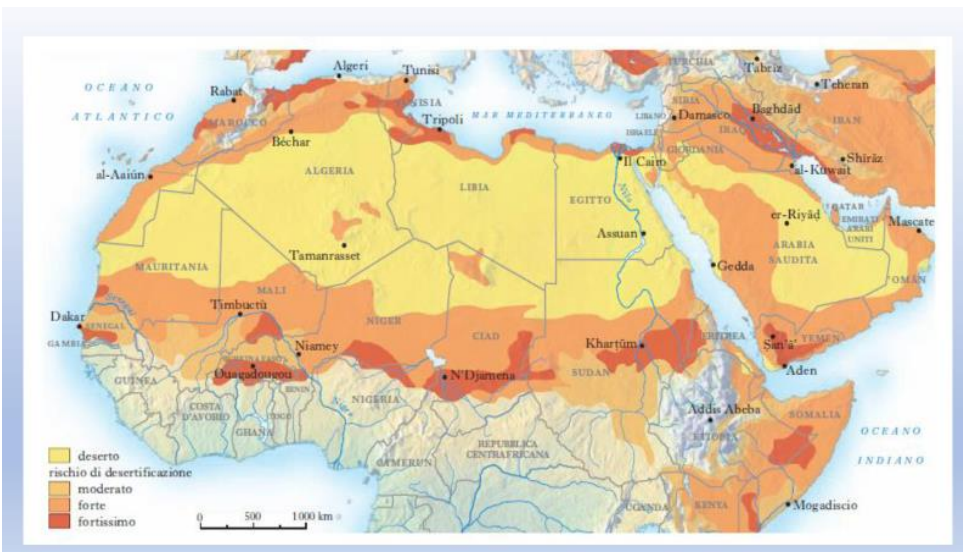
2.



3.



4.



E' sbagliato considerare questi conflitti questioni puramente regionali. Il peggioramento dell'ambiente globale e

l'allargamento delle aree gravemente colpite dai cambiamenti climatici provocano un conflitto crescente tra i paesi sviluppati e la moltitudine dei profughi che cercano la sopravvivenza in paesi meno coinvolti dai cambiamenti climatici. Un documento prodotto dal Pentagono nel 2004 così prospettava il futuro che ci attende:

Le prossime guerre saranno combattute per ragioni di sopravvivenza. Nei prossimi 20 anni diventerà evidente un sensibile calo della capacità del pianeta di sostenere la popolazione esistente. Milioni di persone moriranno a causa di guerre o carestie, finché gli abitanti del pianeta non saranno stati ridotti a un numero sostenibile. I paesi più ricchi, come gli Stati Uniti e l'Europa si trasformeranno in "fortezze virtuali" per impedire l'arrivo di milioni di migranti espulsi dalle loro terre sommerse o non più in grado di produrre cibo per mancanza di acqua. Ondate di profughi in arrivo via mare creeranno gravi problemi. Rivolte e conflitti finiranno per spezzare l'Africa e l'India. I Governi incapaci di garantire le risorse di base e i servizi essenziali e di difendere i propri confini verranno spazzati via dal caos e dal terrorismo.

Ma quanto sono i migranti o profughi ambientali? *Global Estimates* calcola che dal 2008 ad oggi siano stati circa 28,5 milioni ogni anno. Un'altra fonte sostiene che solo nel 2015 ci siano stati 27,8 milioni di *displaced person*, 19,2 dei quali a causa di calamità naturali e 8,6 a causa di conflitti e violenza, L'OIM prevede 250 milioni di profughi ambientali al 2050.

Significativo il numero dei profughi provocati da progetti di sviluppo: in Cina, tra il 1950 e il 2015 circa 80 milioni. In India 65 milioni, di cui solo il 17 per cento sono stati ricollocati in modo più o meno appropriato. Ecco alcune cifre di spostamenti provocati da progetti di sviluppo ed eventi organizzati dall'uomo. Questi dati sono ricavati dal libro *Crisi ambientale e migrazioni forzate*, prodotto dall'associazione A Sud, Roma, 2016).

### **Dighe**

Three Gorges dam (China): 1,2 million

Danjiangkou dam (China): 340.000

Narmada (India): 3.200 dams, 250.000

Upper Krishna dam (India): 176 villages, 93.200 families, 300.000

Shuikou and Yantan dam (Cina): 180.000

Itaparica dam (Brasile): 40.000

Kedung Ombo dam (Indonesia): 32.000

Nangbeto dam (Togo): 10.600

### **Eventi**

Olimpic games Seul (1988): 720.000

Olimpic games Beijing (2008): more than 1 million

Expo Shanghai (2010): 400.000

500 year from Discovery of America Santo Domingo (1992):  
180.000

Quali sono le politiche dell'Unione Europea nei confronti dei profughi? Schematizzando molto per motivi di tempo si può dire quanto segue:

L'Europa deve riuscire a respingere il maggior numero possibile di profughi. Lo fa distinguendo tra profughi che hanno il diritto di chiedere asilo in base alla Convenzione di Ginevra perché fuggono guerre o persecuzioni, e "migranti economici", che non hanno quel diritto. I profughi ambientali rientrano in questa seconda categoria. La selezione tra profughi di guerra e migranti economici viene effettuata negli sulla base dei paesi di origine, classificati in sicuri e non sicuri. Paesi come Afghanistan, Mali, Niger, Nigeria, Sudan, Etiopia sono considerati sicuri e i profughi di quei paesi sono considerati migranti economici e sono costretti al rimpatrio. Per promuoverlo vengono stipulati degli accordi con i loro Stati di origine a cui sono versati miliardi di euro in cambio di questa riconsegna.

Ma questa politica, moralmente odiosa, va contro gli interessi non solo dei profughi, ma anche dei cittadini europei, per varie ragioni.

Innanzitutto l'Europa perde quasi tre milioni di abitanti all'anno. Senza immigrazione, nel 250 mancheranno circa 100 milioni di abitanti e una popolazione composta in maggioranza da persone vecchie e deboli dovrà far fronte alla mancanza di forze di lavoro giovani a sostegno delle pensioni e del proprio tenore di vita.

Prima della crisi del 2008 entrava in Europa ogni anno alla ricerca di un lavoro, che per lo più trovava, più di un milione di "migranti economici". Poi l'Unione Europea ha imboccato una politica di austerità che ha prodotto 25 milioni di disoccupati. Per uscire dalla crisi occorre creare milioni di nuovi posti di



lavoro a vantaggio sia dei disoccupati europei che di quelli stranieri.

Guerre e degrado ambientale sono quasi sempre legati tra loro: se si vogliono contenere quei flussi occorre innanzitutto ristabilire la pace nei paesi da cui provengono. Respingere i profughi nei loro paesi significa consegnarli ai Governi o alle bande armate da cui sono scappati, ampliando le aree di insicurezza e con ciò anche i flussi migratori. Ma per imporre un cambio di rotta ci vuole una forte mobilitazione popolare.

La pace non è comunque realizzabile senza uno sviluppo equilibrato e un uso sostenibile dell'ambiente. La giustizia sociale nei confronti degli esseri umani dipende strettamente dalla giustizia verso la Natura. Infine, le persone fuggite da guerre e disastri per lo più desiderano ritornare nei loro paesi se solo il degrado sociale e ambientale venisse invertito. Sono queste le premesse per la costituzione di una grande comunità euromediterranea.